

## PALERMO DA SFOGLIARE GLI SCATTI A «PORTE CHIUSE»

di Connie Transirico

# UN RAGGIO DI LUCE TRA LE SBARRE VIAGGIO NEL VENTRE DELL'UCCIARDONE

**A**biti sporchi di cemento, ponteggi e tubi, una carriola con gli attrezzi, scale poggiate ad un muro. Il ragazzo, avrà 20 anni forse, cammina deciso e sicuro con un casco da operaio in mano. Lavori in corso di un cantiere che non finisce mai: la ricostruzione della propria vita. Perché quell'operaio è in realtà un detenuto dell'Ucciardone che tenta di dare un senso a giornate senza tempo e con uno spazio ristretto. Non è il solo a cercare di mettere a posto i pezzi, e non solo metaforicamente, della propria esistenza, ma quelli che hanno peso e materia. Si sistemano intonaci ormai crepati, si tinteleggiano le sbarre delle celle, viste straordinariamente da fuori per qualche ora, aggiungendo un po' di colore dove è sbiadito, come l'immagine di sé stessi. Capita, e spesso, di sentirsi ormai solo spettatori davanti ai grandi finestroni coperti dalle grate. Attraverso i minuscoli quadrati, si vede il sole fare capolino ed il vento muovere gli abiti stesi sul filo ad asciugare. E loro lì, distesi sui letti, a vivere solo di luce riflessa o a reagire cercando di non pensarci: si fuma e si ride, davanti a tavolini dove appaiono bicchieri, posacenere e carte siciliane. Una bella briscola, come vecchi amici al bar. Alla ricerca della normalità perduta, perché tutto questo finirà, prima o dopo. Intanto si va a messa e si fa la comunione. Il racconto di questo viaggio a «porte chiuse» è nel libro dei fotografi palermitani Salvo Valenti e Michele Di Leonardo, un progetto sociale edito da Kalòs che sarà presentato il 6 luglio dentro il carcere stesso in un dibattito con esperti e rappresentanti delle Istituzioni. Ma nel sottofondo dei corridoi, delle radio accese qua e là, delle tv ad alto volume, del rumore delle chiavi, non scattano solo i flash rigorosamente in bianco e nero dei due artisti. Nel loro documentario d'ambiente riecheggiano anche due voci narranti.

«Quando si parla di carcere, a meno che non si abbia un'esperienza personale, non si può immaginare la drammaticità di questa realtà, di quanto la società rifiuti in maniera netta il reo, sia prima che dopo la scarcerazione e di come il concetto di libertà venga reinterpretato da chi, di quella libertà, non sentirà più il profumo» - scrive la criminologa Monica Capizzano - Non è soltanto con la privazione della libertà che sarà necessario rapportarsi per riorganizzare la propria vita, ma anche con il tempo: non più quello della vita al di fuori delle mura, che passa in fretta, che non ci basta mai, che corre sulle nostre vite più veloci delle nostre azioni, ma quello interminabile, infinito, lento, programmato, imprigionato dentro mura che non hanno tempo». O che ce lo hanno, e anche abbastanza datato, nel caso dell'Ucciardone.

«L'istituto carcerario borbonico fu progettato nel XIX secolo e deve tradizionalmente il suo nome al campo di

cardi (*chardon* in francese) sul quale venne edificato - spiega l'architetto Maria Antonietta Spadaro che ha curato la prefazione - Per quanto si cerchi di ammodernare gli istituti di pena, trovare modi per riabilitare i detenuti e dare loro stimoli culturali, la loro condizione è da tanti punti di vista inaccettabile. Tuttavia tante sono ormai le iniziative volte a rendere le mura carcerarie sempre più permeabili al mondo esterno, tra queste si inserisce il progetto fotografico». Un raggio di luce nel buio del silenzio e della solitudine.

«Fin da piccoli il nome Ucciardone rimanda spesso a

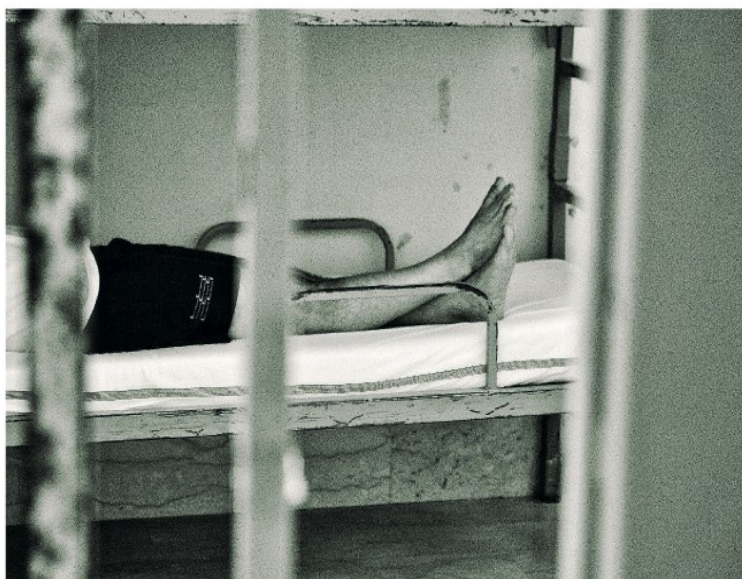


LE IMMAGINI IN BIANCO E NERO  
DEI FOTOGRAFI SALVO VALENTI  
E MICHELE DI LEONARDO  
PER RACCONTARE IL CARCERE



LE GIORNATE DEI DETENUTI  
TRASCORSE ALLA RICERCA  
DELLA NORMALITÀ PERDUTA  
IN UN LUOGO SENZA TEMPO

notizie di cronaca nera - dicono i due autori - La sensazione di sentire dietro di sé le porte carraie scorrere con uno stridio di metallo, dopo essere stati perquisiti e passati al metal detector, diventa un primo stadio di emozioni che ti trascinano dentro un mondo in cui il tempo immediatamente rallenta e diventa denso e difficile da seguire. Ti ritrovi a percorrere grandi spazi in cui incroci i detenuti lavoratori, sempre accompagnati dalle guardie, e capisci subito come il senso più elementare di libertà è perso senza alcuna speranza. E proprio in questi luoghi abbiamo percepito immediatamente un sentimento di solidarietà, un'accoglienza quasi imbarazzante, se tenuto conto della dimensione possibile all'interno di una cella. Sia il senso di ospitalità che gli accennati sorrisi ci hanno fatto riconoscere un desiderio disperato di normalità attraverso azioni che avevano il maldestro tentativo di ricondurre il tutto ad un ambiente: la famiglia». (CTC)



Alcuni scatti realizzati all'Ucciardone tratti dal libro dei fotografi Salvo Valenti e Michele Di Leonardo